

## 34 **Dal nuovo scambio di note del settembre 1952 agli accordi successivi**

**Sommario** 34.1 Un nuovo ambasciatore giapponese a Roma. – 34.2 Lo scambio di note del 1952. – 34.3 Scambi di note e accordi successivi. – 34.4 Diplomazia degli scambi internazionali e ‘diplomazia culturale’. – 34.5 L’Italia aderisce all’ONU, prima del Giappone. – 34.6 1955: accordi commerciali. – 34.7 Diplomazia culturale. – 34.7.1 Cinema. – 34.7.2 Opera lirica. – 34.7.3 Teatro. – 34.7.4 Esposizioni d’arte.

### **34.1 Un nuovo ambasciatore giapponese a Roma**

Nel frattempo, sulla scia della distensione italo-nipponica, si faceva strada anche la procedura di nomina di un ambasciatore titolare a sostituire Inoue, l’incaricato d’affari, destinato, sempre a Roma, a rappresentare il Giappone presso la Santa Sede.

Scammacca, capo del cerimoniale degli Esteri, segnalò al gabinetto del ministro De Gasperi: *la nostra Ambasciata in Tokio, ha recentemente segnalato che il Governo giapponese, venuto nella determinazione di nominare un titolare alla propria Rappresentanza diplomatica in Roma, ha chiesto il gradimento del dott. Takeshi Harada quale ambasciatore del Giappone nella Capitale. Analoga richiesta è stata fatta recentemente da parte dell’Incaricato d’Affari giapponese in Roma Signor Takajiro Inoue.* Nel testo si accennava, piuttosto frettolosamente al precedente incarico di Harada presso la Santa Sede, aggiungendo che lo stesso era considerato *uno tra i più eccellenti diplomatici*

del proprio Paese, nonostante il curriculum accluso registrasse che Hadada nel 1946 aveva nel frattempo rassegnato *le dimissioni dalla carriera diplomatica*.<sup>1</sup>

Forse sarebbe stato opportuno essere un po' più puntigliosi sul personaggio, anche se persino Jannelli, in un suo parallelo appunto del 19 luglio, non ravvisò *motivi che ostino a che venga concesso il gradimento alla nomina del Dr. Harada*, pur segnalando come sarebbe stato opportuno che *l'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede venisse presentita per quanto ha riguardo all'ultima missione diplomatica del Dr. Harada presso il Vaticano, dal 1942 al 1945 e specialmente durante il periodo dal 1943 al 1945 in cui il Giappone si è trovato in rottura di relazioni col Governo legittimo italiano e poi in guerra con l'Italia* (appunto 19 luglio 1952, affari politici, ufficio V, a firma Jannelli, in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

Il personaggio Harada, frequentemente indicato con il nome proprio *Ken*, anziché *Takeshi* (non mi azzardo ad affermare che il primo sia un diminutivo del secondo), era tutt'altro che nuovo, e - a mio parere - tutt'altro che politicamente trasparente.

Noi stessi abbiamo avuto occasione di parlarne in precedenza: già consigliere nel 1942 nella rappresentanza nipponica presso il Governo collaborazionista francese di Vichy, venne accreditato presso la Santa Sede come delegato speciale del Governo giapponese dal 9 maggio 1942, ruolo che conservò fino al 1945, quando venne rimpiazzato da Kanayama Masahide.

All'atto dell'accreditamento di Harada, nel 1942, tanto l'Inghilterra che gli Stati Uniti segnalavano energicamente la loro profonda irritazione alle autorità vaticane; per quanto riguarda gli USA, leggiamo in Gallagher 2008, 136: *On March 27 Ken Harada, then Japan's acting ambassador to Vichy, was appointed special minister to the Vatican. President Roosevelt took the development as a personal insult, coming so closely after Pearl Harbor. The State Department lodged a «strong protest» through Myron Taylor (255-6 nota 10).*

Harada non disdegnò inoltre di occuparsi, nonostante il suo specifico (e apparentemente inoffensivo) incarico presso la Santa Sede, di cose italiane e europee (abbiamo opportunamente segnalato un suo meeting, il 7 gennaio 1944, con il suo collega presso la RSI, Hidaka, convocato dall'ambasciatore Ōshima (vedi qui, cap. 16), per procedere *all'esame della situazione internazionale determinatasi con gli ultimi avvenimenti*).

Su Harada, come rappresentante in Vaticano, cf. anche Graham 1971, 32; 1980, 12; Capristo 2009, 84 (vedi anche qui, cap. 18 nota 9).

<sup>1</sup> Appunto nr. 5/7124/c del 19 luglio 1952, con allegato un improvvisato curriculum dell'interessato, in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone.

Harada presentò le sue credenziali al presidente della repubblica Luigi Einaudi il successivo 15 ottobre (sul *Corriere d'Informazione* del 9/10 ottobre 1952, in prima pagina, campeggia una foto del suo arrivo a Roma nelle nuove funzioni). In quegli stessi giorni, il quotidiano torinese *La Stampa*, pubblicava, il 31 luglio 1952, una lunga corrispondenza, da Tōkyō (datata, genericamente *luglio*; cf. anche in Artieri 1990, 713-21), a firma dell'inviato speciale Giovanni Artieri, che merita, per chi può, di essere riletta, se non altro per ricostruire un contesto di emozioni, oltre che di una certa retorica forzosamente pacificatrice e rappacificante, a tratti invero stucchevole e un po' ipocrita (ne abbiamo avuto un assaggio con l'articolo di Montanelli citato in precedenza), ma che rappresenta bene il clima di quei giorni, e forse anche - perché no? - la percezione dei lettori.

### 34.2 Lo scambio di note del 1952

Il lavoro con i giapponesi era andato avanti e si era arrivati a un *Accordo economico*, tra Roma e Tōkyō, corredato da una serie di Scambi di Note, tra settembre e dicembre 1952.

Essi posero le basi per gli accordi successivi e, sottotraccia, anche a trattative che sarebbero continuate - sembra quasi impossibile - per un estenuante ventennio, al fine di regolare le questioni derivanti da un conflitto non combattuto, che condussero al termine dell'accidentato percorso all'ennesimo scambio di note del 18 luglio 1972, recepito da due leggi, nell'anno 1975, per definire una volta per tutte il contenzioso, tanto ostruzionistico si rivelò, in realtà, al di là delle idilliache rappresentazioni della stampa, l'atteggiamento nipponico (per questo, rinvio soprattutto a D'Emilia 2001, 182).

Ma ricominciamo dal settembre 1952.

Restava sostanzialmente irrisolta la questione del riconoscimento da parte dei giapponesi del *vulnus inferto* alle regole internazionali sul trattamento da riservarsi al personale diplomatico durante i conflitti, ovviamente con riferimento al trattamento destinato agli italiani dopo l'armistizio, e alla sua riparazione.

Devo ancora citare l'unico ricercatore che sembra essersene convintamente occupato, Pio D'Emilia, che, al proposito, ha scritto: *il governo giapponese cercò di porre, come contropartita, la questione di un addetto militare ucciso in un agguato nei pressi dell'Abetone dai partigiani.*<sup>2</sup> *La risposta della Farnesina fu decisa e non diede adito a replica: pur rammaricandosi dell'accaduto, si faceva notare che l'addetto militare in questione era accreditato presso la cosiddetta*

<sup>2</sup> Relativamente all'uccisione dell'allora addetto navale nipponico presso la RSI, Mitsunobu Tōyō, vedi qui cap. 21.

*Repubblica Sociale Italiana, che si era recato a suo rischio e pericolo in zona di guerra e che pertanto il governo Italiano non poteva in alcun modo essere ritenuto responsabile della sua morte. In ogni caso - continua Pio D'Emilia -, il 25 settembre 1952, si procedeva al secondo scambio di note, che [...] ebbe minor pubblicità del primo. Esso contiene [...] l'ammissione di responsabilità, un atto formale di scuse e l'impegno a risarcire i danni, anche se, nel preambolo, ci si riferisce come era ed è restato costume delle autorità giapponesi, al solito «sfortunato manifestarsi di eventi e speciali circostanze» (D'Emilia 2001, 197; vedi anche qui cap. 32 nota 36).*

Dopo quello del 1951, che aveva posto fine allo stato di guerra, fu quindi necessario ricorrere a un secondo passaggio diplomatico, lo *Scambio di Note fra l'Italia e il Giappone relativo al trattamento dei funzionari diplomatici e consolari italiani in Giappone dopo l'8 settembre 1943* (in *Trattati-78*, pp. 365-6), siglato su iniziativa nipponica in data 25 settembre 1952, che venne tuttavia tenuto riservato, non essendo stato pubblicato, a suo tempo, nemmeno in forma sintetica, sulla *Gazzetta Ufficiale*, né negli atti parlamentari.

Di seguito il testo integrale:

### Nota giapponese

Il Ministero degli Affari Esteri del Giappone  
all'Ambasciata d'Italia a Tokyo (nr. 67/EAA)

The Japanese Ministry of Foreign Affairs presents its compliments to the Italian Embassy in Japan and, with reference to the treatment of Italian diplomatic and consular officials in Japan during the war, has the honour to inform the Embassy as follows: The Japanese Government, inspired by the traditional friendship happily reestablished between Japan and Italy and in conformity with the spirit of the notes exchanged on September 27, 1951, is desirous of effacing the traces of the unfortunate occurrences caused by certain measures taken in consequence of special circumstances which existed between the two countries during the War and wishes to express its deep regret at those measures taken for the Italian Ambassador and members of the Italian Embassy in Japan and Members of the Italian Consulates in Dairen and Kobe during the period from September 9, 1943 to September 15, 1945, which, although attributable to the most difficult material conditions of Japan at the time and the peculiar political relations between the two countries, were not in conformity with international usages concerning the treatment of diplomatic and consular officials. It is requested that the Embassy be good enough to convey to the Italian Government the above expression of regret of the Japanese Government. It may be added that as for the damage suffered by the Italian diplomatic and consular officials under reference during their internment, the Japanese Government is prepared to settle them with the payment to the Italian Government of a certain amount of money [vorrei fosse percepita in quelle parole tutta la vaghezza di tale impegno] that will be determined in due course between the two Governments.

Tokyo, September 25, 1952

## Nota italiana

L'Ambasciata d'Italia a Tokyo  
al Ministero degli Affari Esteri del Giappone

L'Ambasciata d'Italia presenta i suoi complimenti al Ministero degli Esteri giapponese ed ha l'onore di portare a Sua conoscenza quanto segue:

Il Governo italiano ha ricevuto la Nota del Ministero degli Affari Esteri giapponese n. 67/ EAA del 25 settembre 1952 relativa al trattamento del personale diplomatico e consolare in Giappone durante la guerra, e, nel ringraziare il Governo nipponico per la sua decisione, tiene a rilevare con compiacimento l'alto concetto di correttezza e giustizia internazionale che ha ispirato il Governo nipponico nella decisione da esso adottata, che cancella definitivamente lo spiacevole ricordo di incresciose vicende di un triste periodo storico [quando si dice 'linguaggio diplomatico'...] e che costituisce la più sicura garanzia perché le relazioni tra l'Italia ed il Giappone, così felicemente ristabilite in conformità e nello spirito delle Note scambiate il 27 settembre 1951 possano proseguire su quella via di sincera amicizia e fattiva collaborazione che le ha sempre caratterizzate.

Tokyo, 25 Settembre 1952

In buona sostanza, il governo giapponese, se leggiamo la sua nota, si mostrava desideroso di cancellare le tracce dei disgraziati avvenimenti prodotti da alcuni provvedimenti assunti in conseguenza di particolari circostanze venutesi a creare tra i due Paesi durante la guerra, e desiderava esprimere il proprio profondo rammarico per le disposizioni prese nei confronti dell'Ambasciatore d'Italia, dei membri della Ambasciata d'Italia in Giappone e dei Consolati d'Italia a Dairen e Kōbe, nel periodo dal 9 settembre 1943 al 15 settembre 1945, che, sebbene imputabili alle drammatiche condizioni materiali del Giappone dell'epoca, e ai rapporti politici tra il due Paesi, davvero peculiari, non erano evidentemente conformi agli usi internazionali in materia di trattamento dei funzionari diplomatici e consolari. Tuttavia, letta la storia di queste intricate vicende, e preso atto anche di questi ultimi piccoli testi partoriti dalla diplomazia, non ci si può nascondere come lo scambio di note del 1952 fosse sì un obiettivo raggiunto, ma con risultati decisamente insoddisfacenti.

Esso infatti lasciava indeterminati non solo l'ammontare del risarcimento dovuto per le sofferenze inflitte ai diplomatici italiani e ai loro famigliari, ma soprattutto il tipo (e il livello) di responsabilità a fronte dei quali si erano finalmente sentite la necessità e l'opportunità di presentate scuse ufficiali, condensate in un *deep regret*, un 'profondo rincrescimento', che veniva finalmente manifestato per il trattamento cui furono sottoposti i membri di ambasciata e consolati italiani dopo il 9 settembre 1943, definito (come pudicamente si legge) *non conforme agli usi diplomatici*.

In realtà, quello che gli Scambi di Note del 1951, e l'ultimo del 1952, non scioglievano affatto era un nodo politicamente (comprensibilmente) drammatico: l'ammissione da parte di due Paesi ormai

democratici di quello che aveva rappresentato per loro stessi e per l'umanità la loro storia, nel decennio passato. Certo sarebbe stato opportuno provare ad accennarne.

Giappone e Italia, come sappiamo, erano stati alleati in una coalizione dispotica, liberticida, capace di nefandezze inenarrabili, a cui si doveva lo scatenamento della più grande guerra mai patita dall'umanità e, in quelle drammatiche circostanze, avevano avuto (tra di loro e con il Reich nazista) relazioni peculiari, infarcite per lo più di scellerata retorica, di inutile muscolarità e soprattutto di pericolosa ipocrisia.

Quando l'Italia, stremata, cercò in qualche modo di sottrarsi, per prima, alla completa rovina, venne considerata dal Giappone un «Paese di traditori».

Il capro espiatorio per questo tradimento fu rappresentato dai pochi italiani che vivevano sotto il tallone nipponico, cui venne concessa la sola alternativa di aderire a quel che rimaneva di più bieco del fascismo, che era stata la causa della rovina da cui gli italiani avevano, confusamente, cercato di sottrarsi, con molti errori.

Chi non accettò l'infame baratto divenne ancor più che un traditore: fu il codardo che non voleva più battersi fino alla morte.<sup>3</sup>

**3** Abbiamo accennato più volte alla scarsa considerazione di cui godeva l'Italia presso i propri partner dell'Asse, anche presso i giapponesi. Ebbene, qualche traccia di tale 'cattiva fama' permance ancor oggi in Giappone, e si ritrova ad es. in quei fenomeni di consumo di massa che vanno sotto il nome di 'manga' e 'anime', in particolare nel lavoro di un disegnatore, Himaruya Hidekaz, autore di una celebrata serie in sei volumi, intitolata *Hetaria Akushisu Pawāzu* ヘタリアアクシスパワーズ (*Hetalia Axis Powers*), edita dall'editore Gentōsha Comics, Tōkyō, tra 2008 e 2013 (Himaruya 2008-13). Questa serie, dopo aver venduto milioni di copie, fu anche trasposta in cartoni animati in TV. Devo queste informazioni soprattutto a Miyake 2016, 162-70 e *passim*: l'ispirazione originaria si rifaceva a dibattiti online, su forum dedicati, da cui risultava *that Italy was always the weakest, and therefore the natural 'Loser'*. Lo stesso titolo della serie deriva da un complesso costruito semantico, *Hetalia* (ヘタリア), il quale è composto combinando il neologismo slang *hetare* (ヘタレ, *inept, pathetic wimp*) con *Italia* (イタリア, *Italia*), ed esso *could be roughly translated as 'Loser Italy'* (Miyake 2016, 163). Si tratta, per questi specifici Manga, di una narrazione fortemente erotizzata e basata sull'antropomorfizzazione delle Nazioni, fatte interpretare, su un lungo periodo storico, da ragazzi (maschi, *pretty but incompetent boys*) variamente parodizzati, e costruiti su stereotipi generici ma negativi, *reconfiguring relations between history, nation, and youth* (152), e in quest'ambito *Italy is a light-hearted, idler, and pizza-pasta-music-loving coward* (166); peraltro va sottolineato a ogni buon conto che *the most parodied character is Japan* (164-5). Questo prodotto, fin troppo macchinoso e capzioso, fino a sfiorare l'irilevanza contenutistica (non a caso, per il genere, è stata coniata la definizione di *yama nashi, ochi nashi, imi nashi* ヤマなし, オチなし, 意味なし, cioè 'no climax, no end, no meaning'), è difficilmente comparabile sul piano fumettistico con la produzione italiana: riesco a pensare soltanto a qualche piccolo inserto (e a qualche trovata) nelle celebri *Sturmtruppen* del disegnatore Bonvi (che le pubblicò tra il 1968 e il 1995) che, nella sua stralunata ambientazione cialtro-nazista, prende amabilmente in giro tanto il *fiero alleaten italiano*, il furbo profittatore *Galeazzo Musolesi* (nomina/numina), quanto il *nobile alleaten del Sol Levante*, impersonato da un piccolo saccente aviatore, che esibisce alcuni tic particolari, come scattare in continuazione delle foto, cercare di far *harakiri*, e che dà del *terrone* all'italiano, il quale lo ricambia, dal canto suo, con il clas-

I diplomatici dell'ambasciata di Tōkyō e dei consolati, che decisero di rimanere fedeli al Governo del re, subirono quindi – anche in virtù di quel loro essere divenuti dei simboli, loro malgrado – una sorte durissima e angosciosa, che è quanto meno menzognero definire *not in conformity with international usages concerning the treatment of diplomatic and consular officials*. E il rincredimento per l'internamento dei diplomatici era non a caso schermato, nella nota nipponica, da un *although*, un 'tuttavia', che lo attribuiva (contenendolo) alle difficili condizioni materiali in cui allora versava il Giappone (*although attributable to the most difficult material conditions of Japan at the time*), come dire, ad esempio, 'sì, li abbiamo nutriti poco, perché noi stessi avevamo poco da mangiare': ma sappiamo bene che le tabelle nutrizionali minime non rispettate costituivano una parte secondaria nel contesto complessivo assai più grave – e senza precedenti – della reclusione illegale di personale protetto da prerogative speciali.

Che poco contassero le condizioni materiali del Paese lo dimostrano infatti i complessi scambi tra i diplomatici americani in Giappone e quelli giapponesi negli USA, ovvero il rimpatrio, che abbiamo citato, dei diplomatici finlandesi via URSS.

Eppure, in premessa, erano richiamate anche *the unfortunate occurrences caused by certain measures taken in consequence of special circumstances which existed between the two countries during the War*.

Le 'speciali circostanze', come ben ricordiamo, erano state menzionate anche nelle Note segrete del 1951, e anche lì volevano dire tutto e niente, ma di sicuro non potevano essere considerate una sorta di lasciapassare per esonerare, specie i giapponesi, dalle proprie responsabilità, ma anche nel caso del 1952 *il governo italiano ritenne questa formula soddisfacente e si accontentò* (come ha efficacemente sintetizzato D'Emilia 2001, 197).

Insomma, un cenno al fatto che il trattamento riservato ai diplomatici italiani fosse diretta conseguenza del tipo di regime allora al potere in Giappone, non avrebbe sfigurato, e sarebbe tornato ad onore di un Paese che faticosamente stava riguadagnando il suo posto tra le nazioni democratiche, da cui quel regime lo aveva tanto allontanato.

Anche la frase che si legge nella nota italiana, secondo cui *il Governo nipponico nella decisione da esso adottata [...] cancella definitivamente lo spiacevole ricordo di incresciose vicende di un triste periodo storico*, era parimenti una grande ipocrisia.

Capisco perfettamente che un certo realismo doveva garantire la chiusura della pratica, e che da parte italiana non ci fosse una capacità di resistenza e di reazione pari almeno a quella giapponese: fat-

---

sico *muso giallo* (rinvio ad es. a Bonvi 2012, 257-65, tavole 4303-33). Ma Bonvi fa parodia, per quanto greve, senza la minima pretesa di costruire una specie di mitistoria, sia pure 'individualizzata' (e 'sessualizzata'), come nel caso di *Hetalia Axis Powers*, opera di grande richiamo, che peraltro andava ricordata anche in una sede come questa.

to sta che questa specie di attendismo, porterà, come già accennato a un ulteriore ventennio di trattative.

### 34.3 Scambi di note e accordi successivi

I due scambi di note (1951 e 1952), che avevano posto fine allo stato di guerra tra i due Paesi, senza aver affrontato il problema delle responsabilità nipponiche, aprirono comunque la strada a una prima regolazione dei rapporti economici tra gli italo-giapponesi, in primis – quasi allo spirare dell'anno 1952 – al già auspicato *Accordo commerciale di pagamenti e scambi di note tra Italia e Giappone, Tokyo 25-27 dicembre 1952* (entrato in vigore 15 gennaio 1953), del quale pure non ho trovato traccia in *Gazzetta Ufficiale*, ma che risulta almeno pubblicato in un volume col rango dell'ufficialità (Trattati-78, pp. 892-925).

Questa serie di intese era articolata in un *Accordo commerciale*;<sup>4</sup> in alcuni Annessi (*List A: Japanese goods to be imported into Italy; List B: Italian goods to be imported into Japan; etc.*) (pp. 895-904); in un *Accordo di pagamenti* (pp. 905-7) e infine, per confermare l'insieme pattizio, in una serie di *Scambi di Note* (pp. 908-25). Evidentemente i due Paesi avevano deciso di portare ad un livello iniziale, ma accettabile (15 milioni di dollari dell'epoca), il loro programma di interscambio commerciale.

Mentre il complesso dell'Accordo venne firmato, per la parte giapponese da Okumura K.(atsuo), viceministro degli Esteri (cf. HDJFP 2015, p. 362) e, per la parte italiana dal conte (Vittorio Emanuele) Bonarelli, in qualità di 'Presidente della Delegazione italiana', gli *Scambi di Note* furono sottoscritti in parte da Okumura e in parte da Oda Takio (pure viceministro degli Esteri) come 'Presidente della Delegazione giapponese'.

Molti accordi derivarono dal mutato clima: consideriamo lo *Scambio di note tra l'Italia e il Giappone per regolarizzare formalmente l'Accordo cinematografico italo-giapponese del 17 giugno 1953 - Tokio 1° marzo 1954*; lo *Scambio di Note tra l'Italia e il Giappone per la reciproca assistenza giudiziaria in materia civile e penale - Tokio 5 ottobre 1937 - Tokio 23 giugno 1954* e lo *Scambio di Note tra Italia e Giappone per la reciproca esenzione di tasse consolari sui certificati di origine - Tokio 1° dicembre 1932 - Tokio 23 giugno 1954*.

<sup>4</sup> *The Government of the Republic of Italy and the Government of Japan, having discussed the measures which might usefully be adopted with the intention both of expanding trade between Italy and Japan and of maintaining it at the highest volume practicable* (Trattati-78, p. 892; non viene prodotto un riassunto delle trattative, che tuttavia, vista l'analiticità del testo sottoscritto del *Trade Plan*, dovevano essere già state avviate almeno fin dal momento della ratifica della fine dello stato di belligeranza). Vedasi anche l'«Elenco degli Atti Internazionali stipulati dall'Italia nel 1952». *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 20, 1 (gennaio-marzo 1953), 135-41 (141). Sulla ripresa dei traffici cf. Tamburello 2003d, 169-70.



Si stabilì, a Tōkyō, il 31 luglio 1954, un Accordo culturale tra l'Italia e il Giappone e scambio di note (*Le Gouvernement Italien et le Gouvernement du Japon, également désireux d'entretenir et de resserrer, pour leur bénéfique réciproque, les liens d'ordre culturel qui unissent les deux Pays, ont décidé de conclure un Accord culturel et ont désigné à cet effet comme Plénipotentiaires: le Gouvernement Italien, M. Blasco Lanza d'Ajeta, Ambassadeur Extraordinaire et Plénipotentiaire au Japon, le Gouvernement du Japon, M. Katsuo Okazaki, Ministre des Affaires Étrangères etc.*).<sup>5</sup> E si tennero inoltre *Trattative in materia commerciale tra l'Italia ed il Giappone - Tokio 10 dicembre 1954*.<sup>6</sup>

L'art. 9 dell'accordo prevedeva che *en vue d'élaborer plus précisément les conditions de fonctionnement du présent Accord et d'assurer son application, les Parties Contractantes s'accorderont à créer deux Commissions Mixtes italo-japonaises, l'une à Rome, l'autre à Tokio*; e il successivo art. 10 decretava il definitivo superamento del risalente modello di accordo culturale, infatti, vi si legge che *le présent Accord remplacera, dès son entrée en vigueur, l'Accord concernant la collaboration culturelle entre l'Italie et le Japon signé à Tokio le 23 mars 1939* (che si legge in *Trattati-54*, pp. 122-3; vedi la citazione a p. 124).

L'accluso scambio di note prevedeva, tra l'altro che *le Gouvernement du Japon, reconnaissant l'importance culturelle de la réouverture de l'Institut Culturel Italien à Tokio, se déclare prêt à faciliter dans toute la mesure du possible la reconstruction de son immeuble, détruit pendant la guerre par bombardement aérien dans la nuit du 9 au 10 mars 1945, ma anche che le Gouvernement du Japon a l'intention d'établir une Académie Japonaise à Rome*,<sup>7</sup> et sollicite la bienveil-

<sup>5</sup> Si legge in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II, nr. 1676, 20 giugno 1955*. Sarà reso esecutivo con la Legge 2 novembre 1955, nr. 1175, in *Gazzetta Ufficiale*, nr. 286 del 13 dicembre 1955, pp. 4277-8. Lo scambio delle ratifiche avvenne il 7 novembre 1955, l'entrata in vigore il 22 novembre 1955. Il testo dell'accordo culturale si trova anche in calce a *Tamburello 2003e, 177* e in *UN-Treaty Series, 2328 (1954, ed. 2005), nr. 41710, pp. 5-8* (testo francese accordo); pp. 9-10 (testo francese scambio note); pp. 11-13 e 14-15 (idem, testo inglese).

<sup>6</sup> Vedasi l'«Elenco degli Atti Internazionali stipulati dall'Italia nel 1954». *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 22(2), aprile-giugno 1955, 295, 297, 301. Il nuovo accordo prevedeva la mutua creazione di istituti culturali. Al momento della firma, negli atenei nipponici esistevano soltanto una cattedra di lingua italiana a Kyōtō e una di 'letture dantesche' all'università cattolica di Tōkyō. L'entrata in vigore dell'accordo culturale fu celebrata l'anno seguente, dopo lo scambio delle ratifiche, con una manifestazione a Tōkyō e con l'intervento del ministro degli Esteri Martino. La prima manifestazione nel quadro dell'accordo fu un festival del cinema italiano a Tōkyō, nell'aprile del '55, terminato con la coproduzione italo-giapponese di una *Madama Butterfly*. Nello stesso periodo, l'IsMEO curò l'invio di una trentina di quadri e sculture di alto livello in occasione della terza esposizione d'arte internazionale nella capitale nipponica (cf. Spanu 2013, 332).

<sup>7</sup> Ricordo che non era stato un percorso né facile, né agevole. Già il 29 ottobre 1952, con l'appunto nr. 37/15570/3093, l'ufficio II della Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Esteri, dopo aver accennato all'interessamento dell'am-

*lance du Gouvernement Italien pour faciliter dans toute la mesure du possible, la réalisation de ce projet.*

E la *bienveillance* del Governo italiano si manifestò in un provvedimento legislativo che assegnava a Tōkyō un terreno per edificarvi l'Accademia.<sup>8</sup>

A misurare il mutato clima, dopo i *pourparlers engagés en vue d'abolir les visas nécessaires aux ressortissants italiens et japonais pour se rendre respectivement au Japon et en Italie*, seguì l'ennesimo scambio di note per *L'abolizione del Visto sui Passaporti*, sottoscritto a Tōkyō, il 9-11 Gennaio 1956 (in vigore dal successivo 15 gennaio) tra il nuovo ambasciatore italiano, Marcello Del Drago, e il ministro degli Esteri giapponese pro tempore (testi in UN-Treaty, 267, 1957, nr. 3842, pp. 175-9).<sup>9</sup>

In questo caso, la firma che colpisce di più è quella di parte giapponese, che era di Shigemitsu Mamoru, tornato a dirigere il Gaimushō nel terzo Governo Hatoyama, dopo essere stato il ministro degli Esteri che (sotto il Governo Tōjō) riconobbe il Governo fascista repubblicano.

Era toccato a lui, come già ricordato, firmare per il suo Paese la resa sul ponte della Corazzata americana Missouri; ed era stato anche l'imputato condannato come criminale di guerra dal Tribunale Internazionale alleato, nella versione asiatica del Processo di Norimberga, e scontò diversi anni di carcere. Peraltro, lo stesso Shigemitsu fu sul punto di diventare Primo ministro nel 1952, fallendo nell'impre-

---

basciatore D'Ajeta, e soprattutto dopo un *passo in proposito particolarmente caloroso e pressante del Presidente del Consiglio Yoshida* [sic], richiamava l'opportunità, nonostante il persistente silenzio del Ministero del Tesoro (e del Demanio), più volte sollecitati, di 'rinnovare' le concessioni che a suo tempo erano state scambiate tra il Governo italiano e quello giapponese in applicazione dell'Accordo Culturale Italo-Nipponico del 23 marzo 1939 (cf. Trattati-54, pp. 122-3), consistenti - da parte giapponese - nell'*assegnazione di un immobile, già concesso a Tokio come sede del nostro Istituto di Cultura (in parte distrutto da bombardamenti aerei e in via di essere riparato) e di un vasto terreno a Kyoto su quale si sarebbe dovuto costruire un altro Centro Culturale Italiano, e - da parte italiana - nella concessione di un terreno situato a Valle Giulia, di proprietà del demanio dello Stato, di mq. 2600 circa, e di un terreno attiguo di mq. 500, di proprietà del Comune di Roma, sui quali si sarebbe dovuto costruire, a spese del Governo Giapponese, un'Accademia nipponica* (vedi la nota successiva).

<sup>8</sup> Mi riferisco alla Legge nr. 211, 26 febbraio 1960, in *Gazzetta Ufficiale*, nr. 76 del 28 marzo 1960, che recava l'autorizzazione a cedere a titolo gratuito, in favore del Governo giapponese, un'area demaniale di circa 3.000 metri quadri, sita a Roma, in Valle Giulia, prospiciente a via Gramsci, da destinare alla costruzione di un immobile per sede dell'accademia giapponese e disciplinava la relativa concessione di agevolazioni fiscali. La proprietà del terreno a Valle Giulia doveva già essere stata trasferita in qualche modo al Governo nipponico, dato che, come abbiamo visto in precedenza, vedi ad es. qui, par. 31.3.4), quello era descritto come l'unico bene giapponese su cui l'Italia avrebbe potuto rivalersi.

<sup>9</sup> Si vedano anche gli «Accordi stipulati dall'Italia con gli altri Stati nel 1956». *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 24, 1, gennaio-marzo 1957, 167-74 (167).

sa anche a causa dell'aura di nazionalismo che lo circondava (cf. Ferretti 1999, 17), ma anche chi sostituì Yoshida, il Primo ministro Hatoyama, era stato bandito dalla politica dagli americani fino al 1951, per la sua contiguità con i Governi della guerra.

Nel loro piccolo anche gli italiani avevano messo la penna in mano per siglare il citato scambio di note col Giappone del 31 luglio 1954 a un personaggio come il conte Vittorio Emanuele Bonarelli di Castelbompiano, che pure - salvo errore - era stato uno dei diplomati ci messi al servizio della Repubblica Sociale Italiana.

#### 34.4 Diplomazia degli scambi internazionali e 'diplomazia culturale'

È necessario accennare a una serie di visite tra esponenti di maggiore o minor spicco di Italia e Giappone, che caratterizzarono l'inizio degli anni Cinquanta.<sup>10</sup>

Già nel maggio 1950, si registra la presenza di una missione commerciale giapponese alla Fiera di Milano, guidata dai presidenti delle Camere di commercio di Tōkyō e di Kyōto.

Nel gennaio 1952, il ministro dell'Industria e del Commercio nipponico, Takase Sotarō, fece visita all'Italia, mentre, nell'ottobre dello stesso anno, il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca condusse una *goodwill mission* non ufficiale in Estremo Oriente, allo scopo di consolidare i buoni rapporti tra l'Italia e i Paesi dell'area, specie quelli di più recente indipendenza. In quella circostanza, Brusasca ebbe modo di recarsi anche in Giappone, effettuando colà la prima visita di un esponente del Governo italiano nel dopoguerra, sfruttando opportunamente il profilo non troppo elevato del suo incarico (cf. Spagnulo 2018b, 147-8 e nota 54 per i riferimenti archivistici relativi alla missione; cf. anche Spagnulo 2020, 88 ss.). Per la preparazione del viaggio (che doveva toccare anche la Corea) cf. DDI 1948/53-VI, 622, pp. 823-4, 20 giugno 1952, D'Ajeta a Zoppi, ove si apprezzava la scelta di *procedere in ripresa della tradizionale amicizia e cordiale nuova crescente collaborazione senza nostri gesti o manifestazioni che posano, al momento attuale, apparire eccessivi*.

La prima missione governativa italiana venne ricambiata dalla visita in Italia, nel 1953, del principe ereditario giapponese, di passaggio in Europa per partecipare alla cerimonia di incoronazione della

<sup>10</sup> Va ricordato anche il soggiorno in Italia del viceministro parlamentare delle poste Yamamoto Takeo, nel 1951, che partecipava al *Congrès du mouvement pour l'établissement d'un gouvernement fédéral universel [...] en qualité de délégué du Japon* (lettera del ministro delle Poste Tamura Bunkichi al Ministero degli Esteri italiano del 19 giugno 1951, in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

regina d'Inghilterra, Elisabetta II. Era il luglio 1953, quando arrivò il diciannovenne principe Akihito, erede al trono giapponese.<sup>11</sup>

Si trattò di un evento politicamente non impegnativo ma in compenso di grande significato d'immagine.

La missione ebbe inizio alle ore 10:00 del 3 luglio 1953, quando Akihito, con il suo seguito, giunse a Roma alla Stazione Termini, da Nizza, su un vagone speciale.

Il principe fu accolto al Quirinale del presidente della repubblica, Luigi Einaudi, che lo ospitò nei cosiddetti appartamenti imperiali del palazzo, situati lungo il corridoio c.d. della Manica Lunga, esattamente nello stesso luogo, dov'era stato alloggiato suo padre, Hirohito, anch'egli, allora, principe ereditario, nel corso della sua visita italiana, nel lontano luglio 1921.

L'erede al trono giapponese indirizzò al presidente Einaudi un saluto, in lingua giapponese, che diceva: *Sono molto lieto che nella presente occasione mi sia possibile visitare l'Italia. Il popolo giapponese nutre profondi sentimenti di ammirazione e di affetto per il vostro Paese che ha offerto un così prezioso contributo alla storia dell'umanità e ha impresso nel cuore le tradizionali relazioni di cordiale amicizia esistenti fra i nostri due Paesi. Anche mio padre ha compiuto esattamente trenta anni fa un viaggio in Italia e ne conserva tuttora un indimenticabile ricordo. Mi auguro vivamente di accrescere, durante il mio soggiorno in Italia, le mie cognizioni quanto più mi sarà possibile. Ho la ferma speranza che questa mia visita costituirà anche per me, come per mio padre, un piacevole proficuo ricordo per tutta la mia vita* (dal *Corriere della Sera* del 4 luglio 1953, p. 3).

Dopo aver reso omaggio alla tomba del Milite Ignoto, il principe giapponese visitò i principali monumenti della Roma antica e i musei. Incontrò anche De Gasperi e i presidenti delle Camere, anche se la politica restò lontana dalla visita che aveva innanzitutto motivazioni culturali e di alta rappresentanza, tanto è vero che il principe fu quasi sempre accompagnato, per parte italiana, dal capo del cerimoniale del Ministero degli Esteri, Scammacca.

Il 6 luglio, Akihito, si recò anche in Vaticano, a rendere visita al pontefice, Pio XII, cui recò in dono due grandi vasi d'argento giapponesi cesellati con fiori recanti lo stemma imperiale

La visita contemplò anche un incontro con il prosegretario di Stato vaticano, mons. Montini.

Si trattò di una visita di particolare significato politico dato che la Santa Sede non mise mai in discussione le relazioni con l'impero

<sup>11</sup> Se n'erano occupati cerimoniale degli Esteri e gabinetto del ministro, nell'ottobre 1952, nell'ipotesi di assegnare all'erede al trono una importante onorificenza, il Gran Cordone dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana (cerimoniale: appunto nr. 5/9291/s del 2 ottobre; Gabinetto: appunto del 24 ottobre 1952, in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 58, Riservato Rapporti Politici, 1950-52, Giappone).

giapponese, nel corso del conflitto mondiale e si trattava di una circostanza che aveva creato una sorta di debito 'diplomatico', che la visita del rampollo imperiale rimarcava con grande evidenza.

Anche il dono, specificamente ornato del simbolo della casa imperiale giapponese doveva avere un significato che di certo non sfuggì alla Segreteria di Stato vaticana. E, di nuovo, non fu un caso l'incontro di Akihito con Montini.

L'erede al trono giapponese visitò anche le città di Firenze e Venezia; fu anche, infine, per breve tempo, a Milano, da dove ripartì sull'Orient Express per Parigi.

Si registrò poi l'ulteriore passaggio in Italia, nell'ottobre 1954, del Primo ministro nipponico Yoshida, accolto dall'omologo italiano, Mario Scelba.

Sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 16 ottobre 1954, si leggeva che la visita avveniva con espresso riferimento alla missione dell'erede al trono nipponico, e voleva essere una sorta di risposta diplomatica al più alto livello.

C'erano le consuete buone intenzioni, nei confronti dell'Italia, che tuttavia non andranno poi, come si dice, al di là delle intenzioni medesime.

Era un periodo complicato per Yoshida, che fu addirittura minacciato di morte da fazioni ultranazionaliste e che comunque, politicamente, si trovava ormai in estrema difficoltà. Già nel dicembre successivo, Yoshida avrebbe dovuto passare la mano.

### 34.5 L'Italia aderisce all'ONU, prima del Giappone

Dopo almeno due tentativi andati a vuoto, soprattutto a causa dei veti sovietici, l'Italia entrerà infine a far parte delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955.

È opportuno raccontare in breve la vicenda, i cui antecedenti abbiamo già preso in esame ai parr. 31.2.2, 31.2.4 e al cap. 33 (pp. 1248 e 1259).

Cominciamo dalla Conferenza afroasiatica tenutasi a Bandung tra il 18 e il 24 aprile 1955.

Nella città indonesiana si erano riuniti i c.d. 'Paesi non allineati', tra i quali si schierò opportunisticamente, nell'occasione, anche il Giappone.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Cf. Tudda 2015, 37-66; vedi inoltre Ampiah 2008, 85, che ha scritto: *the news that Foreign Minister Shigemitsu Mamoru favoured Japanese participation of the Afro-Asian conference made US Secretary of State John F. Dulles jittery. Shigemitsu had also apparently issued a statement alluding to the Japanese government's determination to reclaim and reassert the country's independence. Even worse was the fact that Shigemitsu had made the statement without consultation with the US, a serious offence in alli-*

Nell'aprile 1955, nel documento conclusivo della Conferenza, venne avanzato un appello al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite perché appoggiasse l'ammissione all'ONU di sette Stati in qualche modo espressione dello spirito di Bandung, Cambogia, Ceylon, Giappone, Giordania, Laos, Libia e Nepal (che furono detti perciò *the 'Bandung Seven'*) mentre una dichiarazione della rappresentanza sovietica a Karachi *indicated that the Soviet Union would possibly support Japanese entry to the UN* (cf. Kurusu 2008, 116; Preziosi 2012, 116-17).

Di fronte a una prospettiva che mirava a rafforzare le forze neutraliste e anticolonialiste in sede ONU, Francia, Gran Bretagna e altri Stati europei candidarono allora Italia e Portogallo, anche a costo di dover accettare qualche satellite sovietico, purché non la Mongolia su cui c'era il veto statunitense (Kurusu 2008, 118).

Si parlò allora di ammettere tanto i *Bandung Seven* quanto Italia, Spagna, Portogallo, Austria e Irlanda.

Se gli Stati Uniti sembravano intenzionati ad appoggiare, per un seggio all'ONU, Giappone e Italia, Londra puntava soprattutto su Italia e Ceylon (119-20).

Restava in campo la questione della Mongolia con la possibilità che Taiwan (la Repubblica di Cina, che ancora sedeva nel Consiglio di sicurezza, tra i membri permanenti) potesse esercitare contro di essa il proprio diritto di veto, mentre, il 22 novembre, il delegato giapponese presso le Nazioni Unite, *Kase Toshikazu, believed that Japan could rely on the US to persuade Taipei not to use the veto* (120).

Italia e Giappone si trovarono, per un certo tempo sulla stessa linea del traguardo verso il Palazzo di vetro di New York, dove avevano fino ad allora solo delegazioni permanenti, senza diritto di voto.

Il rischio era, tuttavia, che Mosca, per giocare la propria partita, che vedeva al centro i neutrali, rinunciassero allo scambio già ipotizzato che avrebbe dovuto portare al Palazzo di vetro Albania, Bulgaria, Romania, Ungheria e Mongolia, contro Austria, Ceylon, Finlandia, Giordania, Irlanda, Italia, Libia, Nepal e Portogallo: tutto si sarebbe ridotto alla 'sola' Austria, ovvero, al massimo, ai *Bandung Seven* (come scrisse il direttore degli affari politici del Ministero degli Esteri, Massimo Magistrati, citato da Preziosi 2012, 117).

In effetti, Austria e Giappone si trovarono potenzialmente ad avere l'appoggio sovietico nel quadro dell'attività diplomatica di Mosca,

---

*ance politics, especially when the offence is committed by the junior partner. That Shigemitsu was aware of US scepticism about the Conference and would therefore consult the US before Japan made any concrete decisions about attending hardly, it seems, lessened Dulles' anxieties. Frustrated, Dulles wrote to the US Embassy in Tokyo to ascertain what exactly Shigemitsu had said. E inoltre: Tokyo was therefore determined to avoid being the carrier of America's belligerent policies at the Conference. The State Department also noted Hatoyama's burning desire for independence to limit US encroachment on Japanese foreign policy (94-5).*

---

volta a staccare progressivamente Tōkyō e Vienna dall'orbita americana. Si vennero insomma a sovrapporre tanto le pressioni dei non allineati di Bandung alle candidature già esistenti, fatto che avrebbe potuto portare a una soluzione di compromesso, che potesse superare le minacce di veti incrociati.

Nell'ambito di un più ampio disegno propugnato dai sovietici, finalizzato a favorire un blocco sempre più numeroso di Paesi neutrali, considerati più permeabili alla penetrazione comunista, sembrava acquisita, nel giugno 1955, la volontà di Mosca di appoggiare l'ingresso all'ONU della neutrale Austria, esercitando nel contempo pressioni sul Governo di Tōkyō per indurlo a una maggiore equidistanza tra i due blocchi (cf. Perfetti 2012b, 116).

Il presidente del Consiglio italiano, Antonio Segni, in carica dal 6 luglio 1955, dichiarò alla Camera e al Senato, a proposito dell'ammissione italiana all'ONU: *siamo di fronte a un problema che presenta un aspetto delicato di dignità nazionale. L'Italia ha fin dal 7 maggio 1947 presentato domanda per entrare a far parte delle Nazioni Unite, ma di fronte ai ripetuti veti sovietici il Consiglio delle Nazioni Unite si è trovato nell'impossibilità di raccomandare l'ammissione all'Assemblea. L'Italia forte del suo buon diritto mantiene la sua richiesta basata su saldi principi morali e politici e sulla dichiarata volontà dell'Assemblea delle Nazioni Unite, ma non intende sollecitare una ennesima discussione in merito* (dichiarazioni alle Camere, 18 e 22 luglio 1955, cit. in Perfetti 2012b, 119).

Nell'ambito dei colloqui relativi all'incontro di Ginevra (18-23 luglio 1955) organizzato per discutere di sicurezza europea e della riunificazione tedesca si ebbe sentore di una manovra sovietica che avrebbe puntato a portare all'ONU le tre sconfitte dell'Asse in un colpo solo, Germania, Italia e Giappone.

Insuperabili però sembravano i problemi per la Germania, divisa allora come si sa in due Stati; difficile anche accettare il c.d. 'package-deal' (l'offerta 'tutto compreso') che in genere costringeva chi voleva votare per un Paese a votare per altri che non desiderava entrassero all'ONU. Complessa era la posizione della Francia pressata dai propri guai coloniali, difficilmente disposta ad accettare qualsiasi proposta che potesse alludere ai 'movimenti di liberazione', al punto che gli italiani dubitarono che Parigi, nonostante le dichiarazioni ufficiali si sarebbe impegnata per l'Italia: non avrebbe appoggiato per esempio un'infernata di Paesi asiatici, a scapito di esclusioni europee (122).

La prospettiva però, per l'Italia, non era esente da rischi. Il ministro degli Esteri, Gaetano Martino, al Senato, mise le mani avanti, dicendo che *il Governo italiano ha già fatto sapere che considererebbe un atto non amichevole quello dei governi che rendessero possibile l'ammissione di qualsiasi altro paese e non anche dell'Italia, a cui solo un ripetuto veto, contro la decisione della stragrande maggioranza*

za, ha impedito finora di entrare a far parte delle Nazioni Unite (dichiarazione al Senato, 27 settembre 1955, in Perfetti 2012b, 123).<sup>13</sup>

Nel frattempo, la partenza da New York della delegazione francese, a causa della messa all'ordine del giorno del caso Algeria in Assemblea Generale, mise in allarme la diplomazia italiana che temette di non avere l'appoggio di Parigi, e che i francesi boicottassero qualunque nuova ammissione, in quanto non gradivano qualunque rafforzamento, in sede ONU, del blocco arabo-asiatico.

Si profilò poi, a Ginevra, una proposta canadese che dava il via libera a un gruppo di domande di ammissione, ma la questione giapponese (Paese che ancora non aveva un trattato di pace con l'URSS) e soprattutto la solita questione della Mongolia sembrarono mettere tutto di nuovo in discussione.

L'ambasciatore sovietico a Roma, Bogomolov, durante una conferenza stampa, a Roma, disse che se l'Italia non fosse entrata nelle Nazioni Unite la responsabilità sarebbe stata degli Stati Uniti che si opponevano all'inserimento nella lista canadese della Mongolia (20 settembre 1955; p. 127).

Le polemiche e i contatti diplomatici si intensificarono, ma alla fine la discussione venne incardinata al Consiglio di Sicurezza che si sarebbe dovuto riunire il 13 dicembre 1955.

Quel giorno sembrò che tutto si fermasse: i sovietici si impuntarono sul fatto di far passare tutto l'elenco dei candidati all'ammissione (diciotto Stati), Mongolia compresa.

La Cina di Taipei minacciò il veto (cf. Kurusu 2008, 122-3); il tentativo di portare tutto in Assemblea generale, oltre a non sortire un miglior effetto pratico, avrebbe di certo esacerbato ancor di più gli animi. La proposta indiana di ammettere la Cina Popolare e sbarazzarsi della Cina nazionalista sembrava - ed era - prematura.

Il pomeriggio della giornata successiva, improvvisamente, e in modo del tutto inaspettato, i sovietici chiesero una nuova seduta del Consiglio di Sicurezza, che venne affannosamente riunito, non senza difficoltà: circolarono varie voci sulle intenzioni sovietiche, una delle quali era depennare Mongolia e Spagna dalla lista dei candidati.

Quando il Consiglio si riunì si comprese che i sovietici, anziché della Spagna, chiedevano di depennare il Giappone, con grave smacco degli Stati Uniti.<sup>14</sup> Così i diplomatici di Washington dovettero insce-

<sup>13</sup> Pietro Nenni, nel suo diario, alla data del 27 settembre 1955, annotava: *L'ingresso all'ONU è un diritto della nostra nazione. Per noi socialisti rientra nell'ambito della politica di distensione nella quale siamo fortemente impegnati. Il veto sovietico non è giusto e ci danneggia. So bene che esso non è intenzionalmente diretto contro l'Italia... ma intanto noi restiamo fuori, mentre abbiamo le carte in regola per essere ammessi. Questo è quanto avverte l'opinione pubblica italiana con una conseguente irritazione verso Mosca* (Nenni 1981, 689, 27 settembre 1955).

<sup>14</sup> Nonostante i sovietici avessero inizialmente indicato come oggetto del loro veto la Spagna, in caso di veto contro la Mongolia, cambiarono i loro propositi, probabilmente per



nare uno scontro, sapendo che avrebbero perso, solo per mostrare ai giapponesi di aver combattuto in loro nome.

Fu così che a dieci anni dalla costituzione delle Nazioni Unite, trattata inizialmente come uno dei Paesi vinti, e dagli indecorosi trascorsi con i nazisti, divenuta poi bersaglio indiretto dei veti sovietici, l'Italia fece infine il suo ingresso al Palazzo di vetro di New York,<sup>15</sup> lasciando al palo il Giappone, che fu la vittima sacrificale nello scontro tra USA e URSS.

Solo nel 1956, risolti i problemi ancora aperti con l'Unione Sovietica, il Giappone sarebbe stato, a sua volta, ammesso alle Nazioni Unite (cf. Ferretti 1999, 20-1; Sakamoto 2009, 59-63).

### 34.6 1955: accordi commerciali

Il 18 ottobre 1955, l'ambasciatore Harada, per il Giappone, e il direttore generale degli affari economici del ministero degli esteri, Attilio Cattani, per l'Italia, sottoscrissero un protocollo in sostituzione di quello firmato nel 1952, per favorire uno sviluppo degli scambi tra i due paesi, che sarà poi prorogato il 28 febbraio 1957 (un breve resoconto si legge in prima pagina su *La Stampa* del 19 ottobre 1955).

In un rapporto riservato redatto da Massimo Magistrati, a quel tempo direttore generale degli affari politici, è stato descritto il viaggio in Giappone e Thailandia del ministro degli Esteri italiano Gaetano Martino (cf. MAE 1955c; per la tappa nipponica cf. anche MAE 1955b, con il calendario degli incontri).<sup>16</sup>

Nel novembre 1955, sarebbe toccato infatti a lui restituire la visita compiuta in Italia dal Primo ministro nipponico: *a tale necessità di carattere protocollare di cortesia internazionale si erano poi aggiunte considerazioni di carattere politico relative al fatto che, non essendo tuttora l'Italia membra delle Nazioni Unite e non potendo quindi i suoi Rappresentanti avere - contrariamente ai loro colleghi dei principali Paesi occidentali - occasioni frequenti di incontrare a New York gli uomini di Stato dei Paesi asiatici, da parte italiana doveva studiarsi il mezzo migliore e maggiormente efficace per prendere oramai contatti*

---

non perdere i voti dei Paesi latinoamericani in Assemblea Generale e, nello stesso tempo, per spingere - a loro vantaggio - i negoziati nippo-sovietici (Kurusu 2008, 130-1). Come scrisse in quell'occasione Alberico Casardi, delegato italiano all'ONU: *i sovietici non potevano scegliere ostaggio migliore della candidatura giapponese* (cit. in Perfetti 2012b, 129).

<sup>15</sup> Sulla vicenda dell'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite cf. Pastorelli 2008 (che insiste anche sulla sostanziale inutilità della dichiarazione di guerra al Giappone per migliorare lo status internazionale italiano, 211); Mugnaini 2014, 303; Tombari 2014, 138-43.

<sup>16</sup> Quello di Martino in Asia sarebbe stato definito 'il lungo viaggio' e, nei fatti, si trattò della prima volta - nella storia - di un ministro italiano al di là del Canale di Suez (cf. Spagnulo 2018b, 148; 2020, 122-5).

*diretti con un settore che va rivelandosi di sempre maggiore peso nel quadro della odierna vita internazionale [...] appare [...] interessante aggiungere [...] che [...] in tutta la storia d'Italia, dalla sua unificazione nel 1861 ad oggi, nessun nostro Ministro degli Affari Esteri si fosse recato nei Paesi [...] dell'Estremo Oriente: situazione questa che doveva evidentemente essere ormai riveduta e corretta proprio allo scopo di non rendere definitivamente l'Italia estranea all'attività politica, oltre che commerciale e culturale, che va svolgendosi, con ritmo crescente, in seno ai principali Stati del continente asiatico* (MAE 1955c, pp. 1-2; per queste missioni di Stato cf. Tamburello 2003e, 175, e Puerto 2003, 178).

Prima di giungere in Giappone, l'on. Martino effettuò una breve visita a Karachi, Pakistan, svoltasi, come si legge, *in forma assolutamente privata* (MAE 1955c, p. 2) probabilmente perché in Giappone era in corso la ricomposizione di una crisi di Governo, e la delegazione italiana non poteva arrivare fino a che non fossero assegnati gli incarichi: il Primo ministro Hatoyama Ichirō, infatti, dopo aver rassegnato le dimissioni del suo secondo Governo, stava ricostituendo un terzo, con alcune conferme di compagine, tra cui, come già ricordato, Shigemitsu Mamoru alla guida del Ministero degli Esteri.

Leggiamo infatti, nel rapporto riservato, che il ministro Martino *è giunto in Giappone il 22 novembre e cioè al momento della formazione del nuovo Gabinetto nipponico rinnovatosi sotto la presidenza del Signor Hatoyama e di cui il Ministro degli Affari Esteri è sempre il Signor Shigemitsu. Egli ha così potuto prendere contatto con una formazione governativa che appare avere una qualche possibilità di continuità di azione politica* (MAE 1955c, p. 3).

Per quanto riguarda il viaggio di Martino, si deve constatare che la questione del risarcimento dei danni di guerra dovuti all'Italia dal Giappone rimaneva ancora chiaramente in primo piano, come si evince persino da un pur brevissimo articolo del *Corriere della Sera* del 23 novembre 1955, dove anzi si leggeva che la questione era ormai risolta e che restava solo affrontare l'*ammontare* del debito. Si capisce invece, dai prudentissimi appunti che restano, che, nei colloqui tra le due delegazioni, la pratica non fece nemmeno un piccolo passo in avanti.

Con il Primo ministro e il ministro degli Esteri *si sono avuti alcuni colloqui di carattere naturalmente generale ma che hanno comunque permesso di conoscere con una certa profondità - e per quanto lo possa permettere la tradizionale ermeticità nipponica - l'impostazione dell'azione attuale del Governo di Tokyo* (MAE 1955c, p. 4, espressione quanto mai vaga).

Un altro documento ministeriale (MAE 1955a, p. 6, curato dall'ambasciatore Del Drago), a proposito delle dichiarazioni della stampa giapponese dopo la conferenza stampa di Martino della mattina del 23 novembre, riferisce che esse *hanno messo in evidenza i problemi*

di specifico interesse [...] e [...] quelli specifici riguardanti Italia e Giappone. A proposito di questi ultimi sono state rilevate le precisazioni circa la questione dei 'claims' italiani [così, pudicamente, si definivano ancora le questioni connesse ai danni di guerra], nonché l'annuncio della prospettata conclusione di un trattato di amicizia, stabilimento, navigazione e commercio. E solo un passo tratto dal *Nippon Times* (citato in MAE 1955a, p. 7) lasciava intendere di assicurazioni fornite da Hatoyama per una soluzione della questione dei 'claims', senza fornire nemmeno un'idea né dei tempi né dell'ammontare.

Di certo tra i 'claims' doveva aver posto anche la nota questione del credito commerciale di 10 milioni di dollari a favore dell'Italia a seguito della pendenza tra l'Istituto Italiano dei Cambi e la Yokohama Specie Bank (MAE 1955c, pp. 6-7) che pure non pareva in dubbio essendo state riconosciute da parte giapponese l'esistenza dell'impegno e la necessità di una sua pronta liquidazione su basi migliori di quelle che sono state fino ad ora discusse (MAE 1955c, p. 7), anche se tutto era rinviato all'arrivo a Roma di un funzionario della Yokohama Specie Bank, latore, appunto, di nuove e più specifiche proposte (MAE 1955c, p. 7).

Si trattava di un tema qui già visto in precedenza (anche se con valori diversi in quanto, forse, non rivalutati) cioè dei circa 200 milioni di yen, pari a più di 40 milioni di dollari di cui una parte originati da un deposito effettivo in dollari presso la Yokohama Special Bank di New York, di cui le autorità giapponesi illegalmente disposero, dopo l'8 settembre 1943, direttamente o sotto l'avallo di pretese autorità italiane da loro illegittimamente costituite, e di cui i residui, ammonianti a circa 40 milioni di yen, tuttora in Giappone sono praticamente annullati per il fatto della svalutazione monetaria (cf. qui, pp. 1147-8).

Che gli incontri non avessero prodotto novità significative, si capisce perfettamente, nella prudenza delle dichiarazioni alla stampa: alla fine, nel corso dei colloqui con le autorità giapponesi non era stata trovata una soluzione ai problemi sollevati (i *claims*), che imbarazzavano particolarmente gli italiani. Il ministro degli Esteri giapponese si era infatti limitato - con il massimo della genericità possibile - a riaffermare l'intenzione del suo Governo di regolare al più presto, nel quadro della stretta tradizionale amicizia esistente tra le due Nazioni, le pendenze finanziarie insolute verso l'Italia in accettazione delle richieste del Governo italiano (traggo la dichiarazione dal *Corriere della Sera* del 26 novembre).

## 34.7 Diplomazia culturale

### 34.7.1 Cinema

L'influenza che la Mostra di Venezia negli anni ha esercitato, in generale, sulla storia del cinema mondiale è davvero notevole. Ma è il cinema giapponese, in particolare, che si fece conoscere in Occidente a partire dalle proiezioni in Laguna, e in conseguenza dei premi vinti a Venezia, senza trascurare il fatto che gli anni Cinquanta rappresentarono davvero il periodo più memorabile della storia del cinema giapponese.

La 13<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia (20 agosto-12 settembre 1952, Giuria presieduta da Mario Gromo), aveva tra i film in concorso, anche se si aggiudicò poi un premio secondario, uno dei capolavori del cinema giapponese, del regista Mizoguchi Kenji, *Saichaku ichidaion'na* 西鶴一代女 'La vita di O Haru donna galante', adattamento di un classico della letteratura giapponese, il romanzo di Ihara Saikaku.<sup>17</sup>

È la storia di una donna 'galante' (cioè una prostituta), rovinata e sottomessa dalla cupidigia e dalla grettezza dell'uomo, in un suggestivo contesto, realizzato dal regista, valorizzando anche i minimi particolari, e dando alla vicenda un realismo sorprendente, nella celebre sequela dei piani sequenza. È la narrazione impietosa della soggezione della donna giapponese nel susseguirsi di schiavitù imposte dall'altro sesso, visto sotto i diversi aspetti del padre, del signore, del padrone, dell'amante, del marito, del figlio o del semplice cliente della casa da tè, costretta sempre a rimandare il sogno di una vita propria e realizzata: questa pellicola, assieme al già ricordato *Rashōmon* di Kurosawa Akira, premiato invece nell'edizione del 1951, contribuì non poco ad aprire le porte del mondo al cinema giapponese.

Ebbe peraltro un certo successo di pubblico, in Giappone, nel 1952, un famoso film italiano del 1949, con la regia di Giuseppe De Santis, *Riso Amaro*, presentato in concorso a Cannes (1949) e con una nomination come migliore film straniero agli Oscar 1951.

Protagonista della pellicola, l'attrice Silvana Mangano, che poi ottenne un successo personale presso il pubblico giapponese, in particolare femminile, come riportarono anche i giornali italiani (cf. ad es. *Stampa Sera*, 4 dicembre 1952).

La 14<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia (20 agosto-4 settembre 1953, Giuria presieduta da Eugenio Montale), non assegnò il Leone d'oro, mentre il Leone d'argento, a pari me-

<sup>17</sup> Presentato al festival di Venezia del 1952 (dove ricevette il 'premio internazionale'), questo film rivelò al mondo occidentale il valore del cinema giapponese e la statura di Mizoguchi, come si legge in Mereghetti 2005, 2895.

rito, tra gli altri, con *I Vitelloni* di Federico Fellini, fu assegnato a *Ugetsu monogatari* 雨月物語 'I racconti della luna pallida d'agosto', tratto da due novelle di Ueda Akinari, diretto ancora da Mizoguchi Kenji, nel suo periodo di grazia (cf. Laura 1985, 185-94; Mereghetti 2005, 2141-2 e Pisu 2008, 256 nota 110).

Merita tuttavia di essere ricordata anche la produzione cinematografica nipponica dell'epoca, pure di altissimo valore artistico, rimasta tuttavia per molti anni pressoché sconosciuta in Occidente, e quindi persino in Italia, dove pure i critici, gli studiosi e gli organizzatori di mostre e festival spesso facevano di tutto per presentare prodotti di qualità, andandoli a cercare presso cinematografie anche geograficamente eccentriche.

Data al 1953, ad esempio, il film in bianco e nero *Tōkyō monogatari* 東京物語 'Viaggio a Tōkyō' di Ozu Yasujiro, una delle pellicole più belle della storia del cinema, e senz'altro il capolavoro di quel regista, assolutamente capace di restituire alla perfezione la realtà del suo tempo.

Eppure, i produttori qualificavano un film del genere come 'troppo giapponese', e come tale incomprensibile agli stranieri, e improponibile al mercato estero, questo nonostante il film di Ozu fosse esplicitamente ispirato a un film americano di una quindicina d'anni prima, intitolato in italiano *Cupo tramonto* (*Make way for tomorrow*, 1937) del regista Leo McCarey, che analogamente si occupava dell'insofferenza dei figli adulti nei confronti dei genitori anziani e provinciali. Il film di McCarey s'ispirava, a sua volta, a un adattamento teatrale del romanzo *The Years Are So Long* della scrittrice Josephine Lawrence (1934), anche se sappiamo che il regista Ozu non aveva visto il film americano. *Il tema del Giappone che cambia e dell'incomunicabilità tra generazioni è reso da Ozu per allusioni indirette con un pudore commovente e la capacità di mantenersi perfettamente in equilibrio* (Mereghetti 2005, 2868).

Il film proiettato a Londra, per la prima volta solo nel 1957, fu oggetto di una sorta di 'riscoperta' dopo la proiezione newyorkese del 1972 (cf. le puntuali osservazioni di Amitrano 2018, 150-1).

E poi dobbiamo necessariamente parlare anche di un film del 1954, *Yama no Oto* 山の音 'Il suono della montagna' (del regista Naruse Mikiō, cineasta assai meno acclamato di Ozu stesso e, ovviamente, dei più noti, in Occidente, Kurosawa e Mizoguchi, ma parimenti di grandissima statura artistica).

Il film era tratto dall'omonimo romanzo scritto nel 1954 dal celebre scrittore giapponese, e premio Nobel per la letteratura, Kawabata Yasunari, di cui riuscì a restituire con grande abilità traspositiva l'essenza dei personaggi e l'atmosfera. Il film, in un delicatissimo equilibrio, ricostruisce con efficacia i meccanismi sociali del suo tempo, e la loro interazione con le altrettanto delicate e complesse meccaniche famigliari (cf. anche in questo caso le puntuali osservazioni di Amitrano 2018, 152-3).

La 15<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, (22 agosto-7 settembre 1954, Giuria presieduta da Ignazio Silone) assegnò il Leone d'oro al film ormai dimenticato *Giulietta e Romeo* di Renato Castellani, mentre il Leone d'argento, a pari merito, toccò a *La strada*, di Federico Fellini, a *Fronte del porto* di Elia Kazan, ma anche a ben due pellicole giapponesi, l'indimenticabile, epico *Shichinin'no samurai* 七人の侍 'I sette samurai' di Kurosawa Akira,<sup>18</sup> e *L'Intendente Sansha* (山椒大夫 Sanshō dayū), tratto da una leggenda medievale rielaborata dal romanziere Ogai Mori [...] è uno dei capolavori dell'ultimo Mizoguchi (Mereggetti 2005, 1322). Mizoguchi scomparve poi, prematuramente, nel 1956.

La 17<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, (28 agosto-9 settembre 1956, Giuria presieduta da John Grierson) non assegnò Leoni d'oro né d'argento.

Tra i film più celebri in concorso c'era comunque *Biruma no Tategoto* ビルマの豎琴 'L'arpa birmana' di Ichikawa Kon,<sup>19</sup> che avrebbe ottenuto la nomination all'Oscar per il miglior film straniero (1957), venendo battuto però da Fellini con il suo *La strada*.

Siamo nelle settimane che preludevano ad una schiarita ulteriore per le relazioni internazionali del Giappone, dato che una prima sistemazione anche con l'URSS vide impegnata la diplomazia giapponese, fino alla sottoscrizione, a Mosca, della Dichiarazione congiunta Sovietico-giapponese del 19 ottobre 1956, che prevedeva la fine dello stato di guerra tra i due Paesi, e il ristabilimento delle relazioni diplomatiche.

L'accordo entrò in vigore il 12 dicembre 1956.<sup>20</sup>

Anche la 18<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, (25 agosto-8 settembre 1957) portò in concorso un film giapponese, *Kumonosu-jō* 蜘蛛巣城 'Il trono di sangue', di Kurosawa Akira, che tuttavia non venne premiato.

**18** *Nel Giappone del Cinquecento, sconvolto dalle guerre civili, alcuni contadini assoldano sette samurai per difendersi dai briganti [...]. Uno dei capolavori di Kurosawa [...]. Al centro c'è il confronto-scontro tra due culture, quella della campagna e quella delle armi, e se la prima è descritta nella sua globalità, attraverso il ritratto collettivo dei contadini, la seconda è più approfondita e i sette differenti caratteri dei samurai incarnano aspetti diversi della morale e del comportamento giapponesi (Mereggetti 2005, 2375).*

**19** *In Birmania, alla fine della Seconda guerra mondiale, un ufficiale giapponese [...] preferisce sterminare il proprio reparto, pur di non arrendersi ai vincitori: il fatto è raccontato dall'unico superstite [...]. Leone mancato a Venezia per l'opposizione del giurato Visconti, il film conquistò le platee di tutto il mondo con il suo semplice ma efficace messaggio antimilitarista (Mereggetti 2005, 210-11).*

**20** I testi sono consultabili in UN-Treaty Series, 263 (1957), nr. 3768, pp. 98-117 (testi ufficiali in russo e giapponese; vi si trovano anche le traduzioni in inglese e francese). Per la fase dei negoziati preliminari URSS-Giappone, dal 1954, cf. spec. Tanaka 1990, 139 ss.; 1993, 65-93; 1999, 35-49 per tutte le fasi successive.

Era il *Macbeth* di Shakespeare, coraggiosamente trasportato nel Giappone delle guerre civili del XVI secolo, e messo in scena ispirandosi alla tecnica espressiva del teatro *Nō*: i grandi temi della tragedia, il delitto, l'auto degradazione, l'orrore delle tenebre, sono raccontati più con le immagini che con le parole, in una messinscena rigorosa che fa del film l'opera più coraggiosamente sperimentale dell'autore (cf. Mereghetti 2005, 2706).

Scriveva peraltro Alberto Moravia, in una sua corrispondenza dal Giappone, apparsa sul *Corriere della Sera* del 19 dicembre 1957, particolarmente interessato a capire l'impatto della cultura cinematografica italiana presso il pubblico giapponese: *Il nostro cinema [...] è popolare; io stesso ne ebbi la prova girando di notte per i bar e le taverne di Tokio. Sophia Loren e Gina Lollobrigida erano nomi familiari così come agli avventori come alle cameriere. Un riflesso di questa gloria cinematografica illuminava anche la mia persona allorché il mio compagno giapponese diceva che io ero l'autore del romanzo dal quale era stato ricavato il film «Romanonna» («La Romana»):<sup>21</sup> sorrisi ed esclamazioni di sorpresa accoglievano l'annuncio.*

Concludendo questa brevissima disamina, ricordiamo anche la 19<sup>a</sup> Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, (24 agosto-7 settembre 1958) al termine della quale venne assegnato il Leone d'oro a *Muhomatsu No Isshō 無法松の一生* 'L'uomo del riscio' del regista Inagaki Hiroshi, il quale nel 1956 si era già aggiudicato l'Oscar per il miglior film straniero con il suo *Miyamoto Musashi* 宮本武蔵.

### 34.7.2 Opera lirica

Di una *Butterfly* pucciniana realizzata in Giappone, riferisce Indro Montanelli, in una corrispondenza sul *Corriere della Sera* del 10 febbraio 1952 (ora in Montanelli 2007, 213-19).

Ma anche il ritorno dell'Opera italiana in Giappone sigillò il mutato, positivo, clima tra i due Paesi: l'*Aida* di Giuseppe Verdi venne infatti trionfalmente rappresentata a Tōkyō il 29 settembre 1956, con la direzione d'orchestra di Vittorio Gui, e i cantanti Umberto Borsò (*Radames*), Antonietta Stella (*Aida*), Giulietta Simionato (*Amneris*), Gian Giacomo Guelfi (*Amonasro*).

Ma il programma, come si legge sul *Corriere della Sera* del 25 settembre 1952, era promosso in collaborazione con la Radio Nazionale Giapponese (la cui orchestra avrebbe infatti suonato), e comprendeva rappresentazioni anche a Ōsaka di *Le Nozze di Figaro*, *Tosca*, *Falstaff* oltre alla *Messa da Requiem* di Mozart.

<sup>21</sup> Il film, tratto dal romanzo di Alberto Moravia, fu diretto nel 1954 da Luigi Zampa e interpretato da Gina Lollobrigida.

Di lì a un mese, il 1° novembre 1956, sarebbe morto, ottantacinquenne, un altro dei protagonisti della complessiva vicenda qui narrata, il maresciallo, ed ex presidente del Consiglio, Pietro Badoglio.

### 34.7.3 Teatro

Il celebre teatro 能 Nō, ebbe un ruolo specifico nell'ambito della diplomazia culturale nel primo dopoguerra, che contribuì a portare la cultura giapponese in Occidente.

Nel 1954 fu presentata una performance di teatro Nō, voluta espressamente dalla Biennale di Venezia.<sup>22</sup>

Ne informò i propri lettori anche un corrispondente d'eccezione come Orio Vergani, a pagina 6 del *Corriere d'Informazione* del 7/8 agosto 1954, in una lunghissima e partecipata corrispondenza, da cui sono ricavate le successive citazioni.

Lo spettacolo era stato preceduto, il giorno prima, da un *cocktail offerto dall'ambasciatore giapponese in un albergo della Riva degli Schiavoni, a quattro passi dal Palazzo Ducale*.

*L'ambasciatore Harada aveva fatto gli onori di casa accompagnato dalla sua gentile signora, vestita, come vuole l'uso delle cerimonie ufficiali, con l'abito nazionale. Al pubblico sono arrivati dal lontano Giappone - scrisse Vergani - opuscoli stampati in preziosissima carta di riso, decorata con morbidi ricami di filigrane trasparenti, nei quali si fa la storia dei «Nō», e si rendono noti i meriti dei loro vari interpreti. Su altri foglietti sono stampati i racconti, o meglio i sunti dei testi che vengono presentati a Venezia [...]. Tutto era disposto dunque, perché ogni invitato e ogni spettatore diventasse, senza fatica, ferratissimo in tutta la storia del teatro classico giapponese.*

E così continuò Vergani, descrivendo gli attori di questo antico genere teatrale: *maestri di un antichissimo stile di recitazione - nien-*

<sup>22</sup> *After World War II, some Nō actors and companies toured Europe and America, allowing theater people in Western countries to watch and directly experience Nō performances. The first Nō performance in Europe was done in 1954 on the occasion of the Venice Biennale (Biennale di Venezia). After this tour, companies such as Tessen-kai of the Kanze School frequently performed overseas (Takada 2018, 8). Overseas, performers had no choice because there were few Nō theatres available. Consequently, concert halls and the open-air makeshift stages were often times chosen. When the very first Nō performance abroad took place in Venice, Italy in 1954, an outdoor theater served as the stage (Takaya 2018, 48). E ancora, com'è giusto ricordare, Giuliana Stramigioli, che aveva lavorato a 'portare' *Rashomon* a Venezia, committed in 1953 to gain permission for the performance of Nō beyond Japanese borders, in Venice and during the Biennale. The excessive costs of the opera on delayed it for another year, and the performance was done on a stage made of cypress constructed in Japan and sent by ship to the Isola di San Giorgio, which hosted two days of recitals: 6 August (Sagi, Aoinoue, Shakkyō) and 7 August (Shōjō, Hagaromo, Shakkyō). The main actors would be some of Japan's best known Nō actors: Kita Minoru, Kanze Hideo and Kanze Hisao (Cesari 2018, 150).*



te di simile, per intenderci, con quanto fatto conoscere una quarantina di anni or sono da Sada Yacco, che fu applaudita anche dalla Duse, e nulla di simile con ciò che, più recentemente, ci hanno mostrato gli interpreti cinematografici di Rasciomon - maestri di declamazione in una lingua parimenti antica, cantori di musiche che si rifiutano alla normale trascrizione e la cui voce si emette, cerchiamo di spiegarci semplicemente, non attraverso alle labbra, che durante il canto debbono restare immobili, ma attraverso le narici, in una altalenante serie di note che assomigliano a sommessi e striduli sovracuti nitriti, questi attori sono, oltre a tutto, l'archivio vivente dei duecentocinquanta «passi» che, secondo i segreti significati del «Nō», costituiscono il vocabolario coreografico col quale i personaggi, quando non parlano e si limitano alla mimica ritmata sul suono di tre tamburi e di un flauto, esprimono la modulazione di tutti i loro più sottili sentimenti [...]. Questi attori non si considerano altro che gli intermediari tra il mondo della antichissima classicità nipponica e il mondo presente, e alla loro missione, di padre in figlio, si dedicano quasi religiosamente. Sarebbe stato lungo e difficile farsi spiegare da quali profonde e misteriose convinzioni nasca, in questi attori, lo spirito evidentemente religioso che li anima. Del resto la storia giapponese è tutta permeata di questo mistero religioso (corrispondenze sul Teatro Nō, si leggono sul *Corriere della Sera* del 27 gennaio 1952 (ora anche in Montanelli 2007, 181-8) e del 16 novembre 1957, Alberto Moravia, «Raffinati incanti degli antichi No»; un inquadramento sul Teatro Nō, si può leggere in Ruperti 2015, 1: cap. 4, 153 ss.).

Alberto Moravia, come inviato speciale, scrisse sul *Corriere della Sera*, negli ultimi mesi del 1957, una serie di otto lunghi articoli sul Giappone, nel corso di una visita in quel Paese (1, 13, 17 e 26 ottobre; 2, 10 e 16 novembre; 19 dicembre), a partire dalla sua partecipazione al congresso del *P.E.N. International* (la famosa associazione internazionale di scrittori), che si svolse quell'anno a Tōkyō, con al centro il tema dell'incontro tra Oriente e Occidente.

L'articolo del 19 dicembre 1957 era stato intitolato: «In Giappone siamo assenti. Un'occasione che non conviene perdere» e nell'occhiello si leggeva: *È il solo paese asiatico e forse del mondo dove non sarebbe sprecato il massimo sforzo per farsi conoscere; infatti le altre Nazioni vanno a gara per offrire laggiù i prodotti della loro cultura.* Moravia scriveva: *i giapponesi sono grandi traduttori; la loro assimilazione della cultura europea è stata scrupolosa e completa per questo l'Italia non poteva mancare coi suoi libri, così i classici come i moderni. Da Dante fino a Pirandello e anche più su tutti i nostri autori migliori sono stati tradotti.*

E poi faceva qualche cenno a una certa popolarità del cinema italiano, di cui si è detto.

*Ma detto questo - proseguiva -, bisogna fermarsi e riconoscere che l'influenza culturale italiana al Giappone è pressoché nulla. Le ra-*

gioni sono molte. Intanto, al contrario dei grandi europei [...], l'Italia non sembra essere in grado di dedicare alla diffusione della sua cultura in Giappone più di quanto devolve per lo stesso fine in altri Paesi. Ora, [...] il Giappone è il solo Paese dell'Asia e forse del mondo intero dove metterebbe conto di adottare misure eccezionali: in parole povere, di spendere di più. Il nostro istituto di cultura fu requisito al tempo dell'occupazione americana; adesso pare che sarà ricostruito in parte; è qualche cosa ma non basta.<sup>23</sup> Ma i motivi della nostra assenza sono forse più complicati che una semplice scarsità di fondi. In realtà, semplificando di molto, si potrebbe dire che l'Italia ha due culture, una laica, di origine umanistica ed europea; l'altra cattolica. Alla Chiesa, l'Italia ha dedicato per secoli le sue forze migliori: e infatti la Chiesa, presente al Giappone con vari istituti e una università cattolica, contribuisce per la sua parte alla maggiore conoscenza della cultura se non proprio italiana per lo meno latina. A Kioto c'è persino una scuola di studi tomistici, retta dai domenicani; a Tokio, nella biblioteca dell'Università Cattolica ci sono molti dei nostri classici, ma non, ahimè, nella lingua originale, bensì nelle traduzioni tedesche, francesi e inglesi. Ma la Chiesa non è l'Italia, che è soltanto una delle tante Nazioni cattoliche: i suoi fini sono universali non nazionali. D'altra parte, occorre dirlo una buona volta, lo Stato italiano non è ancora riuscito a concretare una sua politica culturale in Giappone (e non soltanto in Giappone). L'Italia risorgimentale e moderna non sembra avere mai capito veramente l'enorme importanza della espansione e della propaganda culturale nel mondo moderno. Diciamolo francamente: tra lo Stato italiano e la cultura italiana i rapporti sono forse buoni ma di pura convenienza, non come parenti e sodali, bensì come semplici conoscenti. Fuori di metafora: ci vorrebbero più mezzi, più uffici specializzati e razionalmente organizzati, più funzionari edotti, più immaginazione e iniziativa. I Giapponesi ci amano: la loro simpatia per l'Italia è sincera e diffusa. Per questo dovremmo procurare di farci conoscere meglio. Per conto nostro, ci auguriamo che al nostro prossimo viaggio in Giappone, non ci avvenga di ripetere questo dialogo che avemmo con un signore giapponese, in treno: «Italiano? Allora spaghetti». «Sì, spaghetti, molto buoni». «Spaghetti, buoni?». «Sì, buoni gli spaghetti». «Spaghetti? Allora italiano» (su Moravia in Giappone cf. anche le considerazioni di Monserrati 2020a, 154-8).

**23** Soltanto nel 1959 fu finalmente inaugurato a Tōkyō il ricostituito Istituto Italiano di Cultura (cf. Tamburello 2003e, 175). Ricordo anche che nel 1958 sarà allestita a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, una grande mostra intitolata *Tesori dell'arte giapponese*.

#### 34.7.4 Esposizioni d'arte

Nel 1956 l'IsMEO organizzò la rassegna *L'inchiostro di Cina nella calligrafia e nell'arte giapponese*, con la collaborazione di istituzioni culturali nipponiche, esponendo esemplari della pittura monocroma o in bianco e nero (*suibokū-ga* 水墨一が, *sumi-e* 済一絵), e nel 1957, sempre l'IsMEO, aveva presentato l'opera dell'artista giapponese contemporaneo Kodama Kibō (1898-1971) (cf. Caterina, Tamburello 1978, 9-10).

Tra le più importanti mostre d'arte giapponese organizzate in Italia, nel dopoguerra, *la principale è stata quella ospitata fra il 1958 e il 1959 al Palazzo delle Esposizioni di Roma con opere provenienti da templi buddisti, saltuari shintoisti, musei e collezioni private, ivi comprese quelle della casa imperiale* (Caterina, Tamburello 1978, 9).

Alla pittura ad inchiostro giapponese sarebbe tornato nel 1959 e nel 1961 l'IsMEO con due mostre di Arte Zen. La prima, illustrata da un bel catalogo, *Pittura Zen dal secolo XVII al secolo XIX*, la seconda dedicata all'opera del maestro Zen, Sengai Gibon (1750-1837) (cf. ancora Caterina, Tamburello 1978, 9-10).

